* * * * *

## 2001, SOLSTIZIO D'ESTATE

SOMMARIO: I. Professore «*sui generis*»; II. Le «sue prigioni» di Nevio; III. Boite à surprise; IV. «*Depositum in sequestre*»; V. Impuntature; VI. «*Latinorum*» e diritto romano.

### I. PROFESSORE «SUI GENERIS»

«*Sui generis*» si dice, come tutti sanno, di persone o di cose che abbiano alcunché di particolare, di caratteristico, di infungibile. Nel mondo della cultura ogni studioso, se degno di questo nome, ha una sua propria personalità ed è quindi, piú o meno, «*sui generis*»: anche questo lo sanno tutti. Ma nell'ambiente universitario, che quanto a malignità non è secondo a nessun'altro, «*sui generis*» si sussurra anche, talvolta, del professorino che ha sposato la figlia del professorone suo maestro. L'allusione al favoritismo, al protezionismo e al dinastismo in questo caso è evidente. Piú evidente ancora essa è quando (passando dal protetto al protettore) ci si riferisca a professori «*sui patris*», «*sui avi*», «*sui fratris*» e magari (ma è meglio non dirlo a Napoli, ove per altri motivi sarebbe intesa come un'ingiuria sanguinosa) «*suae sororis*».

Ciò premesso, anche di me può pensarsi (e l'ho talvolta permalosamente sospettato) che qualcuno abbia detto, per i miei legami di affinità con Vincenzo Arangio-Ruiz, che la mia carriera io l'abbia iniziata a titolo di professore «*sui generis*». Forse nei primi tempi, cioè negli anni immediatamente seguiti al novembre 1942, avrei dispettosamente replicato che anche Ulrich von Willamowitz Möllendorf era genero di Theodor Mommsen. Oggi, passato da allora piú di un sessantennio durante il quale qualche cosina «*sui generis*» (nel senso buono) per il mio mestiere mi pare di averla fatta, potrei tacere e limitarmi a sorridere. Tuttavia chiedo scusa. Una breve frase di Remo Martini (in *SDHI*. 65 [1999] 533 ss.) ha dato la stura a certi lontani ricordi che mi vien voglia di riferire. Non per difendermi (suvvia), ma per chiarire certe situazioni e certi fatti che sono ormai coperti e resi indistinti da molta polvere.

Dunque, in un affettuoso e reverente necrologio del caro Arnaldo Biscardi segnala il Martini che il suo amato maestro vinse nel 1946 il primo concorso giusromanistico del dopoguerra «anche in applicazione di una doverosa, *restitutio in integrum*». Esatto. Non vorrei peraltro (eccettuando il caso mio, del quale parlerò di qui a poco) che le parole del Martini inducessero a pensare che i vincitori dei concorsi giusromanistici svoltisi negli ultimi anni del regime fascista (se ben ricordo, nel 1937, nel 1938, nel 1940 e nel 1942) abbiano registrato «terne» di vincitori meno che degni di salire in cattedra. Purtroppo, il razzismo antiebraico, accolto d'improvviso e servilmente nel 1938 dal fascismo, fece le sue vittime anche tra i giusromanisti in cattedra e forse tra qualche studioso alle primissime armi; ma fortuna volle, sempre se ben ricordo, che gli aspiranti con consistenti possibilità di vittoria riuscirono tutti a cavarse-

la, almeno nel nostro settore di studi, dai criteri di eliminazione fissati dalle leggi razziali. Comunque, a parte ciò, bisogna ammettere che il Consiglio Superiore dell'Istruzione nominò, sia pure con metodi paternalistici, commissioni giudicatrici abbastanza equilibrate tra i due principali gruppi in cui si dividevano i giusromanisti dell'epoca: da un lato i «riccoboniani», facenti capo al grande Salvatore Riccobono ed a Lauro Chiazzese; dall'altro i «bonfantiani», improntati ai forti metodi del defunto Pietro Bonfante e selezionati con grande liberalità da Emilio Albertario, anche per conto di Pietro De Francisci (ch'era molto occupato in politica), tra i giovani di tre quarti d'Italia. Vero è che per partecipare ai concorsi occorreva essere iscritti al partito fascista e che i nostri maestri afascisti o antifascisti non avevano accesso alle commissioni, ma i commissari riccoboniani e quelli bonfantiani (o albertariani che fossero) si facevano impegno d'onore di non gettare sul tappeto dei concorsi universitari mediocri scartine, ed erano anche onestamente disposti, pur se con qualche tirchieria, a non escludere dal giro dei papabili i bravi allievi dei loro colleghi afascisti e antifascisti.

Insomma non dico affatto che vivessimo in paradiso, ma sento il bisogno di escludere tranquillamente che il mondo dei giusromanisti di allora fosse addirittura l'inferno. Le discussioni e le contestazioni, come è umano che avvenga, non mancarono, ma di esse una soltanto assunse (fortunatamente solo per pochi anni) le dimensioni dello «scandalo», a causa di un voto di maggioranza ottenuto a favore di un suo allievo dal travolgente Riccobono. Ed è doveroso aggiungere subito che questo studioso (il cui competitore momentaneamente sconfitto vinse il concorso dell'anno successivo) si è poi dimostrato in vita (oggi è scomparso da oltre dieci anni) uno dei piú luminosi esponenti della nostra scienza ed uno dei piú amati ed amabili maestri dell'ultimo mezzo secolo. (Se penso a certi «gentlemen's agreements» che hanno avuto luogo nel dopoguerra e particolarmente dopo la riforma del 1980, quando le commissioni giudicatrici dovevano essere elette dai soli cattedratici del ramo per sistemare a branchi di dieci, venti, trenta alla volta candidati di tutte le università d'Italia; se penso che allora, e in parte ancora oggi, la scelta dei cinque componenti le commissioni giudicatrici era preceduta e preordinata «*pro quota*» da incontri riservati tra i maggiori esponenti del nord, del centro e del sud; ebbene sí, non so proprio dire se le cose siano andate sempre e in ogni caso per il verso giusto. Lo affermo perché dichiaro e confesso che ad uno di questi democratici incontri preliminari mi indussi una volta a partecipare anch'io, e a un certo punto andai distrattamente col pensiero ad un noto conclave svoltosi sessant'anni prima ad Apalachin, stato di New York, tra i capi-bastone di talune «famiglie» nord-americane. Temendo vagamente che sopravvenisse, come allora, l'Effebiài, mi scossi, salutai tutti in fretta e disparvi).

Veniamo ora al caso mio. Invogliato, nel 1932-33, allo studio del diritto romano da Mario Lauria (il quale è stato sempre mio protettore e amico, ma si è sempre studiosamente negata la qualifica di mio maestro, né mai ha voluto leggermi e correggermi un qualsivoglia manoscritto), io sono stato, al pari di Francesco De Martino, allievo pieno di Siro Solazzi, di cui ho seguito puntualissimamente le lezioni di diritto romano e le stupende esercitazioni di esegesi sino alla laurea, che ho conseguito su sua relazione nel 1936. Nel 1937 ho pubblicato il mio primo libro. Con questo e con altri titoli a stampa mi sono presentato al concorso del 1938, avendo la fortuna di ottenere, fuori dalla terna dei vincitori (tutti peraltro indiscutibili), una valutazione di «maturità». Nel successivo concorso del 1940 ebbero successo tre giovani studiosi che valevano piú di me, ed io posso solo dire a mia giustificazione che essendo frattanto

entrato in magistratura ed essendo stato chiamato al Ministero di Grazia e Giustizia per contribuire (come ultima ruota del carro) ai lavori per l'allestimento del nuovo codice civile, avevo avuto troppo poco tempo a disposizione per portare a sufficiente rifinitura, e quindi per presentare alla commissione giudicatrice, tutto il materiale che ero andato faticosamente preparando. Fu soltanto allora, nel 1940 e non prima, che conobbi personalmente il professor Arangio-Ruiz (tornato dall'Egitto a Napoli causa la guerra imminente), del quale avevo solo ascoltato come studente, sette anni prima, un paio di lezioni tenute a noi del primo anno come ospite del suo allievo Lauria. Intanto l'Italia entrò in guerra ed io e tanti altri andammo al servizio militare ed al fronte, illusi, tra l'altro, dalla dichiarazione ufficiale del governo che di libere docenze e di concorsi a cattedre non ne sarebbero stati piú indetti sino alla fine del conflitto.

Qui avvenne il trucco. Indottovi dagli interessi e dagli appoggi di molti aspiranti (sopra tutto non giusromanisti) che al fronte non vi erano andati o che avevano ottenuto comode sistemazioni guerresche dietro le scrivanie del Comando Supremo e di istituzioni affini, il governo tornò d'improvviso sui suoi passi e riaprí libere docenze e concorsi, vagamente promettendo che i combattenti (quelli veri) sarebbero stati risarciti con speciali docenze e concorsi a retrodata dopo quella che, nel linguaggio dell'epoca, si usava chiamare «l'immancabile vittoria». Che feci io? Siccome a maggio o giugno del 1942, non oso dire se per fortuna o sfortuna, fui riportato piuttosto malconcio in treno-ospedale dal fronte sovietico in Italia, decisi di sottopormi alle prove della libera docenza (quella ch'era stata indetta a vantaggio dei non combattenti) e decisi anche di partecipare, coi vecchi titoli e con gli altri frattanto completati (titoli che possono essere letti e controllati negli *SDHI.*, nella *ZSS.* e negli *AUMA.* di quel biennio), al di poco successivo concorso di «Storia del diritto romano» (un concorso, questo, che comportava la presentazione non solo di «titoli» di *ius privatum*, ma anche di scritti relativi al cosí detto diritto pubblico). Le prove di libera docenza mi favorirono in misura inaspettata perché, incontrando faccia a faccia esaminatori che ancora non conoscevo e discutendo con essi a viva voce, riscossi particolarmente la simpatia e il favore di Pietro De Francisci, che presiedeva la commissione, e di Giuseppe Grosso, che era uomo di generosi entusiasmi. Piú tardi (come ho già detto, a novembre) una commissione composta insolitamente da sette membri (e non da cinque), tra cui il «riccoboniano» Lauro Chiazzese, e, in veste di presidente, il «bonfantiano» Emilio Albertario, mi inserí in terna unitamente a Guglielmo Nocera ed a Fabio Lanfranchi.

Forse, se non avessi giocato audacemente la carta della libera docenza, le cose sarebbero andate diversamente. Chi può dirlo? Certo è solo che Lauria e Solazzi mi sconsigliarono (il primo lo fece anche molto vivacemente) di presentarmi in carne ed ossa alle prove di libera docenza. La loro diffidenza aveva per oggetto particolarmente il fascistissimo De Francisci, con il quale Solazzi non aveva piú rapporti di cortesia da anni. Arangio-Ruiz, che si trovava col fascismo e i fascisti nella stessa situazione di Solazzi (se non addirittura peggio), era del medesimo parere, ma me ne parlò in termini molto piú vaghi perché riteneva doveroso, proprio a causa del legame di affinità che intanto ci aveva uniti, non intromettersi troppo nelle mie cose, tanto piú che non ero e non mi sentivo né punto né poco (almeno allora) un suo allievo. D'altra parte, per ciò che concerneva il concorso a cattedre, il sentimento di Arangio era uno ed uno soltanto: che prima e piú di me, di Biscardi, di Ambrosino, di Lombardi e di ogni altro fosse da premiare finalmente la sua amatissima allieva Francesca Bozza, alla quale

si erano sempre mostrati fortemente avversi tanto i riccoboniani quanto i bonfantiani, e ciò principalmente per il fatto (cosí pareva a lui ed è parso sempre anche a me) che, ohibò, si trattava di una studiosa di sesso femminile. Quando piú tardi, nell'avanzato 1943, l'odiato fascismo fu improvvisamente travolto; quando Arangio-Ruiz, Solazzi e via enumerando uscirono dal limbo degli antifascisti (mentre nella cerchia dei cosí detti «epurati» furono per contrappasso cacciati alla rinfusa, questo bisogna ammetterlo, anche fascisti assolutamente per bene come Pietro De Francisci), quando fu indetto il primo concorso a cattedre della nuova èra, la Bozza ottenne (unitamente a Biscardi), essendo presidente di commissione Vincenzo Arangio-Ruiz, il meritato riconoscimento. Non vi è alcun dubbio che almeno per lei si trattò davvero di «*restitutio in integrum*».

Professore «*sui generis*», insomma, no. Dei miei primi passi in carriera non lo si può sostenere. Tuttavia, ecco, una confessione la faccio volentieri. Professore «*sui generis*» di Vincenzo Arangio-Ruiz io lo sono progressivamente diventato col passare degli anni sino alla morte di lui, nel 1964. Mettendo da parte ogni riferimento ai nostri legami di famiglia, che non riguardano gli estranei, comincerò col dire che molto rapidamente fummo entrambi portati ad escludere dall'àmbito delle nostre relazioni ogni opinione od apprezzamento di carattere politico, rimanendo ciascuno civilmente rispettoso delle posizioni spesso (non sempre) molto diverse dell'altro: ci bastava l'essere solitamente d'accordo sul sociale, il che era tutt'altro che poco, anzi era (direi) la cosa piú importante. Di fronte al pubblico, poi, eravamo puntigliosamente separati. Come Ministro della Pubblica Istruzione Arangio nominò suo segretario particolare (né avrebbe potuto scegliere meglio) Giovanni Pugliese. Dal canto mio, come professore a Catania non andai mai a visitarlo al ministero, anzi gli detti un bel po' di fastidio politico associandomi a pochi altri colleghi (Auletta, Sanfilippo, Marmorale: tutti morti, oggi, tutti morti) nel deplorare ufficialmente che il ministro, cioè lui, avesse annullato la libera elezione a rettore, fatta dal nostro corpo accademico, di un galantuomo che non era frettolosamente passato a dichiararsi (a differenza di tanti altri) smaccatamente antifascista e repubblicano, Orazio Condorelli.

Il netto distacco «*coram populo*» tra Arangio-Ruiz e me (un distacco che lo portò persino a non aderire, pochi giorni prima della morte, alla improvvisa e imprevista proposta di Biondo Biondi e di Emilio Betti di inserire il mio nome in una terna di candidabili a soci della risorta Accademia dei Lincei) subí solo due eccezioni: nei primi anni della nostra correlazione, quella dell'apprestamento in comune del *Breviarum iuris Romani*; negli ultimissimi anni della sua vita, quella del mio intervento a suo nome nel congresso internazionale della Società Italiana di Storia del diritto svoltosi a Roma tra il 18 e il 22 dicembre 1963. Del *Breviarium* ho già parlato in occasione della sua sesta edizione (nell'articolo *La Ferrari testarossa*, 1990, ora in *PDR*. 2 [1993] 222 ss.): Arangio mi volle a suo intimidito collaboratore essendo io ormai già pervenuto alla cattedra e, tutto sommato, avendo avuto io l'idea dell'operina. Quanto alla relazione romana (apparsa negli *Atti del congresso* [1966, pp. 3 ss.] col titolo *Scienza romanistica e storia dell'antichità*), si trattò di questo. Nel dicembre 1963, in una delle sue trasferte a Napoli per lo studio delle tavolette cerate ercolanesi e per altri impegni culturali, Arangio si era portato appresso alcuni abbozzi manoscritti di questo o quel punto della relazione introduttiva che intendeva svolgere al convegno romano. Colto da un inizio di polmonite (il male da cui dipese a breve distanza di tempo la sua fine) e impossibilitato ad andare avanti nell'elaborazione, mi pregò di riempire e levigare

alcune lacune, di ordinare il tutto in un discorso filato e di rendermi interprete del suo pensiero di fronte ai congressisti. Forse non aveva altri studiosi piú efficienti a portata di mano, ma forse (amo pensarlo) si fidava quasi pienamente di me dopo gli oltre venti anni di colloquio scientifico ed umano che erano frattanto intercorsi in privato, sempre piú intensamente, tra noi. Al congresso la relazione pronunciata da me a suo nome fu molto applaudita per il sentito omaggio che egli meritava, ma produsse a mio favore anche un effetto di cui mi è gratissimo il ricordo: il grande Emilio Betti, che dall'ormai lontano episodio di un certo concorso del 1954 mi aveva tolto il saluto e mi aveva piú volte ricoperto di rimproveri e amari attacchi su svariate riviste scientifiche, volle stringermi commosso la mano, passando subitaneamente (era nel suo carattere di ombroso cavallo di razza) a diventare, come ho accennato poco fa, mio insperato (e, secondo Arangio, giustamente inascoltabile) sostenitore.

Come era avvenuto questo mio avvicinamento ad Arangio-Ruiz, questo mio sentimento di esserne anch'io un allievo, o sia pure (chi preferisca ad ogni costo la malignità), questo mio intimo passaggio a professore «*sui generis*»? Non saprei precisarlo. So dire soltanto che fu un processo di conversione progressivo e lento accentuato dalla scomparsa, nel novembre del 1957, di Siro Solazzi (non dimenticherò mai la mattinata grigia in cui Lauria ed io ne accompagnammo soli, essendo De Martino trattenuto a Roma da impegni politici, la modestissima bara all'inumazione nel cimitero di Poggioreale). Sentii quel giorno ch'era venuto a mancarmi un punto fermo cui potessi appigliarmi. Sentii che, malgrado contassi già molti anni di carriera da cattedratico, avevo ancora e sempre, anzi piú che mai, necessità di appoggiarmi idealmente a un maestro. Sentii che Arangio il suo sostegno me lo offriva e già mi considerava in qualche modo un suo allievo, anche se piú attempato di Bonifacio e di Serrao, di Talamanca e di Amirante, della Foti e di Masi, di altri ancora, valorosissimi, che lo circondavano. Sentii tutto questo e gli fui da allora sempre piú vicino, anche in quelle minute incombenze fiduciarie che sono proprie di un «aiuto». Sino a quando egli, il 2 febbraio 1964, chiuse gli occhi nelle ore del tramonto («Sie rückt und weicht, der Tag ist überlebt», *Faust* 1072).

Rimasi privo del mio secondo maestro. Quando nel 1991 scomparve anche Mario Lauria (fratello maggiore dal carattere quanto mai difficile, ma non perciò da me meno intensamente amato), i miei personali allievi (se tali essi si sono mai riconosciuti o ancora si riconoscono) erano diventati ormai tutti accentuatamente grandicelli. Avevano ciascuno le sue occupazioni e preoccupazioni peculiari, e non gradivano piú, anche se cercavano di non dimostrarlo, l'invadenza della mia (non lo nego) ingombrante persona. Mi guardai attorno e mi resi conto di essere rimasto, come è destino di chi sopravvive alla sua giusta misura di tempo, solo.